

Quando la processione del Corpus Domini era l'immagine della fede popolare



La festa del Corpus Domini celebra il mistero dell'Eucaristia istituita da Gesù nell'Ultima Cena. Caratteristica fondamentale della festa è ovviamente l'adorazione eucaristica, che era abbinata a una solenne processione accompagnata da sfarzose manifestazioni di devozione popolare, a cominciare dall'addobbo delle vie e delle finestre che vedevano il passaggio del sacerdote con l'ostensorio.

Sotto il sole cocente del pomeriggio le interminabili processioni si snodavano per le contrade, variando il tragitto di anno in anno, e gli abitanti gareggiavano nell'ornare e abbellire le loro case con addobbi, fiori e altarini. Un posto di primo piano era riservato ai confratelli del Santissimo Sacramento con il loro saio bianco e la moz-

zetta azzurra, che avevano il compito di portare il pesante baldacchino a otto aste dove il sacerdote celebrante recava l'ostia consacrata racchiusa in un ostensorio.

Una bella testimonianza delle processioni del Corpus Domini che si svolgevano a Sant'Angelo si trova nel libro "Diss che bèl e bèn...gh'èra 'na volta" di Elena e Nino Semenza, che siamo lieti di offrire ai nostri lettori.

an.sal

[...] Ma erano pur belle le nostre feste religiose, specie la processione del Corpus Domini cui partecipavano tutti, festanti, ognuno compreso nella sua parte; le vie cercavano di superarsi l'un l'altra nel pavesare i muri e le finestre con quanto di meglio c'era nei bauli delle mamme e delle nonne, che avevano

preparato fin da piccole la "dòta" dai doviziosi ricami sulle lenzuola profumate di lavanda, sulle "finte" tutte un merletto per non parlare delle coperte pesantissime di picché ornate da certi pizzi e frange a uncinetto che ora varrebbero un patrimonio.

A destra e a sinistra di ogni strada percorsa dalla processione non restava scoperto un metro di muro; tutto era di un bianco abbagliante macchiato da mazzetti di olandri rosa, carnicino, scarlatto, amaranto e di roselline muschiate. Dalle finestre delle stanze pendevano salviette e soppedanei che non sarebbero mai stati calpestati da piede umano perché sarebbero serviti sempre e soltanto per l'esposizione. A queste finestre si affacciavano le persone ammalate e gli anziani, che non si potevano muovere



ma non volevano mancare al passaggio dell'Ostensorio sotto il baldacchino per ricevere la benedizione. Tutti i contradaiooli grandi e piccoli, giovani e meno giovani si riversavano in strada per partecipare più da vicino che fosse possibile a quella folla tenuta ben alto sulla folla dal sacerdote in veste candida e oro, nessuno si vergognava di mettersi in ginocchio e di far-

si la Santacroce, mentre per scacciare il magone che saliva commosso fino alla gola, cantavano a pieni polmoni i canti accompagnati dal suono della banda. E, tornata la processione in chiesa, c'era l'apoteosi finale culminante nella benedizione solenne. Per le strade, le massaie accaldate si fermavano a commentare tutte comprese del fervore religioso della festa cui avevano partecipato.

E intanto una parola tu, un'altra io, si ritirava ognu-

Da sinistra, in senso orario, la processione nei primi anni del '900 con i confratelli del Santissimo Sacramento che portano il baldacchino; la partenza dal sagrato con don Nicola De Martino e il confratello Domenico Ravarelli (Pelbùna); la lunga fila con le bambine della prima comunione in via Madre Cabrini con le case addobbate dalle lenzuola; la sosta davanti alla casa natale di Madre Cabrini con l'adorazione del Santissimo Sacramento.

no il proprio addobbo e lo si buttava nel "segion d'la bügàda" per imbiancarlo di nuovo; l'indomani si provvedeva a stirarlo con tanto di amido e lo si riponeva nel baule fino al prossimo anno. Se non altro questa biancheria da letto, tramandata di generazione in generazione e sempre arricchita di qualche nuovo capo, serviva alla pietà e a mettere in mostra, ogni anno, la bravura e "la pussession" delle nostre brave compaesane.

La lettura

Carlo M. Cipolla

CRISTOFANO E LA PESTE

Editore Il Mulino

142 pagine; euro 10

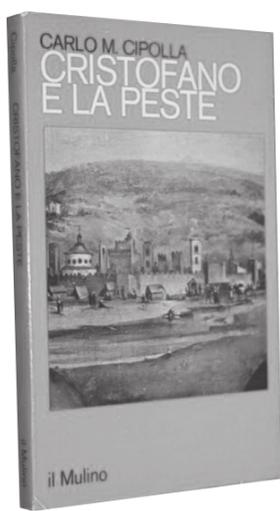
C.M.Cipolla (nato a Pavia nel 1922 - morto a Pavia nel 2000) ha studiato in Italia, in Francia (Sorbona) e in Inghilterra, caposcuola riconosciuto della storia economica, ha insegnato nelle Università italiane e negli Stati Uniti. I suoi eredi hanno donato all'Università degli Studi di Pavia parte della sua preziosa biblioteca, compresi molti manoscritti, il fondo che si è costituito è stato destinato alla ricerca storica universitaria. Il professor Cipolla è anche noto a molti lettori per aver scritto un breve e fortunato saggio sulla stupidità umana, ed anche per una sua celebre frase che propongo a tutti coloro che mai hanno sentito parlare di lui, eccola: *la persona stupida è il tipo di persona più pericolosa che esista; una creatura stupida vi perseguiterà senza ragione, senza un piano preciso, nei tempi e nei luoghi più improbabili e più insospettabili. Non vi è mai alcun modo razionale per prevedere se, e quando, come e perché, una creatura*

stupida porterà avanti il suo attacco. Di fronte ad un individuo stupido si è completamente alla sua mercé

Arriviamo al testo sulla peste...

Tra il 1613 ed il 1666, l'Europa fu devastata da una serie di spaventose pestilenze. L'Italia, nel 1600 era, in Europa, il paese più avanzato in fatto di sanità pubblica e per quanto divisa in vari stati indipendenti possedeva un'efficientissima rete di raccolta e di scambi d'informazione in materia di sanità. Il professor Cipolla, nella biblioteca di Prato, trovò un manoscritto seicentesco di tal Cristofano Ceffini intitolato: "Libro della Sanità", in cui l'autore (Cristofano) narrava delle peste a Prato e della gestione che egli fece dell'emergenza sanitaria. Ricordiamo che dal punto di vista politico e amministrativo, Prato apparteneva al Gran Ducato di Toscana (antico stato italiano nato nel 1569 mediante una bolla del Papa Pio V e inglobato nel Regno d'Italia nel 1861) e - nel 1600 - contava 6000 abitanti nella cerchia delle mura e 11.000 abitanti fuori dalla cerchia. Prato, nei precedenti secoli, precisamente nel 1350 fu venduta a Firenze, dalla regina Giovanna d'Angiò di Napoli, per 17.500 fiorini d'oro.

Il primo avviso ufficiale della peste bubbonica arrivò nel 1629 ed il comune stabilì due linee di difesa: una ai confini del territorio (ai valichi delle



montagne e dei guadi) e l'altra alle porte della città e l'anno seguente l'Ufficio di sanità di Firenze impose l'obbligo dei passaporti sanitari per chiunque si muovesse dal luogo di residenza. Un cordone sanitario era necessario, ma raramente si rivelava sufficiente, soprattutto se l'agente patogeno era sconosciuto ed invisibile (come ora). La maggior parte della gente sperava in un aiuto divino che potesse risolvere la situazione e le autorità furono costrette ad autorizzare le cerimonie religiose e le processioni. Cristofano, designato all'unanimità Provveditore alla Sanità, non aveva mai studiato medicina, ma era un abilissimo contabile e cosa non trascurabile proveniva da una nobile, stimata e ricca famiglia (suo padre pagava

una tassazione annuale di 6 fiorini d'oro). Il suo primo atto fu quello di riaprire le case che avevano fatto più di 22 giorni di quarantena (le case degli appestati erano murate e i rifornimenti erano consegnati attraverso un cesto calato dalla finestra). Il secondo atto fu quello di sospendere il pagamento di 10 soldi al giorno a coloro che - guariti - erano in condizione di sostenersi. In terza battuta mandò al lazzeretto sia i contagiati che i convalescenti - sopravvissuti - che dovevano concludere il periodo di quarantena. A Prato c'erano sì due ospedali, ma si dedicavano alla carità più che all'assistenza. Il problema più grande, che Cristofano dovette affrontare, fu quello della gestione del lazzeretto, infatti nessuno voleva lavorare là dentro, inoltre bisognava fornire a quel luogo: pentole, catini, masserizie, coperte, lenzuola, stoviglie e medicine... nonché medici! Aveva pochi denari a disposizione e più di una volta attinse ad un suo fondo personale e privato (non potrebbe mai succedere oggi). Fu un amministratore onesto, parsimonioso e prudente e quando capi che non poteva più far fronte alle ingenti spese che la gestione del lazzeretto richiedeva accettò di consegnare la gestione del lazzeretto stesso ad una confraternita laica di Prato, mentre lui nel frattempo attraverso una questua recuperò molta roba di seconda mano per arredare l'ambulatorio

del chirurgo del lazzeretto. Ordinò che si bruciassero (disinfezione col fuoco) tutti gli oggetti appartenuti ai morti per contagio e che, per contro si riutilizzasse tutto il recuperabile da distribuire ai bisognosi. Gli mancavano ancora dei ducati... quindi decise di utilizzare i proventi delle multe per beneficiare gli indigenti. Fortunatamente con l'inizio della stagione fredda (1630) il contagio allentò la morsa; l'epidemia costituì una tragedia umana, ma anche un disastro economico per l'intera comunità, la peste sconquassò ogni equilibrio. Alla fine dell'epidemia, che vide la popolazione ridotta del 25%, il comune aveva un forte debito che estinse molti decenni dopo, ricorsero ai pagamenti dilazionati che permettevano alla popolazione di far fronte a situazioni difficili, situazioni difficili che oggi, nelle società industrializzate, vengono risolte/affrontate attraverso il credito bancario; il risultato fu l'espansione del credito che giovò all'economia. Ma Cristofano ebbe un'ulteriore pensata geniale per recuperare denaro. Ecco, in ultima battuta, cosa escogitò: la "recognitio encomiastica". Era costume dell'epoca che impiegati e salariati alla fine del rapporto di lavoro ottenessero una "recognitio", che consisteva in un attestato di "ben servizio" insieme ad una somma il cui ammontare era proporzionale all'importanza del servizio reso (equivalente

alla nostra liquidazione). Ad esempio due medici che avevano lavorato all'interno del lazzeretto ottennero 30 scudi ciascuno. Ogni scudo (chiamato anche lira toscana) d'oro pesava 3,30 grammi quindi se moltiplichiamo il prezzo attuale dell'oro al grammo e lo moltiplichiamo per 3,30 otteniamo l'equivalente della cifra in attuale. Cristofano inventò la "recognitio encomiastica", cioè mantenne la consegna dell'attestato senza l'accompagnamento degli scudi, la sua proposta fu votata all'unanimità dal Consiglio ed egli recuperò ulteriori risorse per la città gravata dall'epidemia e per sé, a fine mandato, ricevette 24 ducati, "tutto compreso...". (!).

Come finì? La peste nei mesi successivi andò lentamente scemando e la città si riprese; non esistevano all'epoca né cure, né antibiotici, né vaccini; ma... la peste bubbonica si estinse e la vita riprese...

Il libro non è di semplice e facile lettura, inoltre è difficilmente reperibile sul mercato librario perché è stato scritto molti anni addietro, esiste un altro testo del professor Cipolla sull'argomento "peste", ma è un saggio a livello universitario. Io possiedo entrambi i testi, se qualcuno volesse leggerli contatti la redazione de "Il Ponte", ringrazio tutti coloro che mi seguono ed iniziano ad incuriosirsi di storia, grazie ancora...

Caterina Avogadri